

Contare l'Omer nella speranza verso un futuro sconosciuto: Shavuot in tempo di pandemia

Pubblicato il 13 maggio 2020

Mentre contiamo ogni sera da Pesach a Shavuot, quarantanove giorni ovvero una settimana di settimane (da cui il nome Shavuot o Settimane), diciamo una benedizione con il finale "Che ci ha comandato riguardo al conteggio dell'Omer".

Contare l'Omer deriva dalla narrazione biblica che, in Levitico 23: 10-16, ci dice:

“Parla ai figli di Israele e di’ loro:” Quando sarete entrati nel paese che sto per darvi e ne mieterete i prodotti del campo, dovrete portare al sacerdote, il manipolo che avrete mietuto per primo; questi agiterà il manipolo davanti all’ Signore affinché vi renda graditi; nel giorno successivo e in quello di astensione dal lavoro lo agiterà il sacerdote. In un giorno in cui agiterete il manipolo offrirete un agnello senza difetti di un anno come olocausto in onore del Signore; e la sua offerta farinacea sarà costituita da due decime di Efà di fior di farina intrisa nell’olio come sacrificio da ardersi con il fuoco in onore del Signore affinché costituisca profumo gradito, e la sua libazione sarà costituita di vino, nella misura di un quarto di Hin. Non mangerete né pane né grano abbrustolito, né grano fresco del nuovo prodotto fino a quel giorno, fino a che cioè non avrete presentato il sacrificio destinato al vostro Dio; questa è la legge per tutti i tempi, per le vostre generazioni in tutte le vostre sedi. E conterete, a cominciare dal giorno successivo a quello di astensione dal lavoro, dal giorno cioè in cui porterete il manipolo che deve essere agitato, sette settimane, che siano complete: fino al giorno successivo alla settima settimana conterete cinquanta giorni, e presenterete un’offerta farinacea di nuovi prodotti in onore del Signore.”.

Dal raccolto dell'orzo di Pesach al raccolto del grano di Shavuot contiamo i giorni. Gli ebrei biblici erano profondamente consapevoli dell'importanza di questi raccolti, così come del terzo raccolto annuale a Sukkot, quando anche i primi frutti appena maturati sarebbero stati portati al Tempio. Non si poteva fare affidamento su piogge regolari, né c'era un grande fiume per fornire l'irrigazione necessaria: l'intero sforzo agricolo era fragile e tutti lo sapevano. Quindi, il conteggio dei giorni da quando iniziava la raccolta dell'orzo a Pesach fino a quando il grano non era pronto a Shavuot segnava un momento di ansia e speranza. La formula “questo è il giorno X dell’Omer, ovvero Y settimane e Z giorni dell’Omer” ci focalizza ogni notte esattamente sul punto a cui siamo nel ciclo: la raccolta dell'orzo sarà conclusa con successo? Il grano sarà maturo e pronto?

Quel periodo di ansia e speranza risuonò profondamente per i rabbini che ricostruirono e riorientarono l'ebraismo dopo la distruzione del Tempio e il nostro esilio dalla Terra di Israele. L'attenzione all'agricoltura è svanita e al suo posto abbiamo ricordato il viaggio dall'Egitto al Sinai: dalla nostra liberazione dalla schiavitù al raggiungimento di una pietra miliare verso la redenzione con l'Alleanza con Dio; dall'essere spaventati individui cacciati da una terra straniera al diventare un popolo che sarebbe tornato alla propria Terra ancestrale.

Siamo di nuovo in un periodo di ansia e speranza. La nostra vita normale e la routine sono in gran parte svanite: la possibilità di incontrare amici e abbracciarli, di andare nei negozi senza timore di conseguenze terribili, di salire su un autobus o in treno o di andare al cinema o al ristorante: improvvisamente tutto ciò è carico di pericolo. Molti di noi conoscono persone che si sono ammalate gravemente o che sono passate dal godersi la vita al finire la loro vita nel giro di poche settimane. L'ansia sembra infinita, eppure c'è anche speranza. Abbiamo trovato la speranza, così

come i nostri antenati, sia nel segnare il passare del tempo mentre guardiamo arrivare la Primavera con i suoi fiori e il suo verde, sia nel crescente senso di comunità di quando iniziamo a capire quanto siamo collegati gli uni agli altri, e quando instauriamo relazioni sempre più strette l'uno con l'altro, anche se con un adeguato distanziamento sociale.

Shavuot non segna la fine di nulla, né in ambito agricolo né teologico. Segna l'inizio del secondo grande raccolto dell'anno, ovvero il dare e ricevere della Torà: qualcosa che non può mai essere un singolo evento ma è in realtà un processo che si svolge continuamente. Come diceva Menachem Mendel di Kotzk: "Il Dare della Torà ha avuto luogo nel mese di Sivan, ma il ricevimento della Torah ha luogo ogni giorno".

Forse è perché non segna un evento chiaro e decisivo che Shavuot è spesso descritta come una "festività Cenerentola" di cui è difficile essere entusiasti, a parte le cheesecake e altre prelibatezze. In realtà Shavuot è una delle maggiori festività dell'ebraismo. Insieme a Pesach e Sukkot era una delle tre volte in cui gli ebrei erano richiesti di visitare il Tempio di Gerusalemme per ringraziare Dio per i cibi che avrebbero sostenuto la vita. Nella sua forma rabbinica è il momento in cui gli israeliti sono diventati un popolo; il momento in cui, incontrando Dio, abbiamo accettato l'Alleanza per sempre e per tutte le generazioni, abbiamo deciso di essere il popolo di Dio e fare la volontà di Dio. Shavuot celebra e prova il momento fondamentale dell'ebraismo: la tradizione ci dice che eravamo tutti nel Sinai, tutti parte dell'accettazione del Patto.

Quest'anno non potremo incontrarci nella sinagoga e rievocare il Sinai. Lì non ci saranno addobbi floreali per la bimà e l'Arca, a ricordarci che il Sinai era pieno di fiori quando Dio e il popolo si promisero l'un l'altro. Il dramma della liturgia si sentirà un po' meno, mediato attraverso i nostri fornitori di servizi Internet. Ma il messaggio di Shavuot, del riconoscimento della fragilità della vita, dell'ansia esistenziale degli esseri umani, del fatto che stiamo tutti viaggiando insieme attraverso la terra difficile verso un futuro sperato ma poco chiaro, quel messaggio quest'anno sarà più chiaro che mai.

Quindi celebriamo il periodo primaverile, benediciamo il fatto di raggiungere un altro giorno, ringraziamo la comunità in cui viviamo e con cui condividiamo questo viaggio. E ricordiamo il salto di fede sia di Dio che del popolo ebraico per restare fedeli e viaggiare in un futuro pieno di speranza.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Counting the omer in hope towards an unknown future: Shavuot in a time of pandemic

Posted on [May 13, 2020](#)

As we count each evening from Pesach to Shavuot – forty-nine days or a week of weeks (hence the name Shavuot or Weeks) – we say a blessing with the ending “Who has commanded us concerning counting the Omer”.

Counting the Omer comes from the biblical narrative which tells us (Leviticus 23:10-16)

“Speak to the Israelites and say to them: ‘When you enter the land I am going to give you and you reap its harvest, bring to the priest a sheaf (omer) of the first grain you harvest. He will wave the sheaf (omer) before God so it will be accepted on your behalf; the priest is to wave it on the day after the Sabbath. On the day you wave the sheaf, you must sacrifice as a burnt offering to God a year old lamb without defect, together with its grain offering of two-tenths of an ephah of the finest flour mixed with olive oil—a food offering presented to the Eternal a pleasing aroma—and its drink offering of a quarter of a hin of wine. You must not eat any bread, or roasted or new grain, until the very day you bring this offering to your God. This is to be a lasting ordinance for the generations to come, wherever you live. From the day after the Sabbath, the day you brought the sheaf of the wave offering, count off seven full weeks. Count off fifty days up to the day after the seventh Sabbath and then present an offering of new grain to the Eternal’.

From the barley harvest of Pesach to the wheat harvest of Shavuot we count the days. Biblical Jews were profoundly aware of the importance of these harvests – and the third harvest of the year at Sukkot, when the newly ripened first fruits would also be brought to the Temple. Regular rainfall could not be relied on, nor was there a large river to provide the necessary irrigation – the whole agricultural endeavour was fragile and everyone knew it. So the counting of the days as the barley harvest began at Pesach until the wheat was ready at Shavuot marked a time of both anxiety and hope. The formula – this is day X of the Omer, which is Y weeks and Z days of the Omer – focuses us each night on exactly where we are in the cycle – will the barley harvest be successfully concluded? Will the wheat be ripe and ready?

That period of anxiety and hope resonated profoundly for the rabbis who rebuilt and reoriented Judaism after the destruction of the Temple and our exile from the Land of Israel. The agricultural focus fell away and in its place we remembered the journey out of Egypt to Sinai – from our liberation from slavery to reaching a milestone towards redemption with the Covenant with God; from being frightened individuals chased out of a foreign land to becoming a people who would return to their own ancestral Land.

We are once again in a period of anxiety and hope. Our normal life and routines have largely vanished: the ability to meet friends and hug them, to pop out to the shops without fear of terrible consequences, to get on a bus or a train or go to a cinema or restaurant – suddenly all these are freighted with danger. Many of us know of people who have become seriously ill, or who moved from enjoying their life to their life ending in a matter of a few short weeks. The anxiety seems endless – and yet there is also hope. We have found the hope, as did our ancestors, both in marking the passage of time as we watch the Spring arrive with its blossom and its greenery, and in growing sense of

community as we begin to understand how connected we are to each other, and as we forge ever closer relationships with each other – albeit with appropriate social distancing.

Shavuot does not mark the end of anything –either agriculturally or theologically. It marks the beginning of the second major harvest of the year, or the giving and receiving of the Torah – something that can never be a single event but is in fact a process that continually unfolds. As Menachem Mendel of Kotzk said, “The Giving of the Torah took place in the month of Sivan, but the receiving of the Torah takes place every day.”

Maybe it is because it does not mark a clear and decisive event that Shavuot is often described as a “Cinderella festival”, one that it is hard to be enthusiastic about – apart from the cheesecakes and other delicacies. But in reality Shavuot is one of the major festivals of Judaism. Along with Pesach and Sukkot it was one of the three times Jews were meant to visit the Temple in Jerusalem in order to thank God for the foods that would sustain life. In its rabbinic guise it is the moment when the Israelites became a people; the moment when, meeting God, we accepted the Covenant for all time and all generations, we agreed to be God’s people and do God’s will. Shavuot celebrates and rehearses the foundational moment of Judaism – tradition tells us we were all at Sinai, all part of the Covenant acceptance.

This year we will not be able to meet in the synagogue and re-enact Sinai. There will be no greenery decorating the bimah and Ark to remind us that Sinai was filled with flowers when God and the people promised their faithfulness to each other. The drama of the liturgy will feel a little less so when mediated through our internet providers. But the message of Shavuot – of the recognition of the fragility of life, of the existential anxiety of human beings, of the fact we are all journeying together through difficult land towards a hoped for but unclear future – that message will be clearer than ever this year.

So let’s celebrate the Spring time, bless the fact that we reach another day, be grateful for the community in which we live and with whom we share this journey. And remember the leap of faith of both God and the Jewish people to stick with each other and travel into a hopeful future.

<https://rabbisylviarothschild.com/2020/05/13/counting-the-omer-in-hope-towards-an-unknown-future-shavuot-in-a-time-of-pandemic/>